

Discorso del Sikyong in occasione del 57° Anniversario dell'Insurrezione Nazionale Tibetana

Oggi ricorre il 57° anniversario della pacifica insurrezione del popolo tibetano contro l'invasione e l'occupazione del Tibet da parte della Repubblica Popolare Cinese. In questa circostanza, assieme ai colleghi del Kashag, vorrei rendere omaggio e pregare per tutti gli uomini e le donne che con coraggio hanno sacrificato la loro vita per la giusta causa del Tibet. Esprimiamo la nostra solidarietà a coloro che continuano a soffrire la repressione sotto il governo cinese.

Sebbene il Tibet sia sotto il controllo della Cina ormai da decenni, i tibetani, pur in questa difficile situazione, sono riusciti a conservare la loro identità e la loro forza d'animo. Le nuove generazioni, ispirate dai sacrifici compiuti da quelle passate, si sono assunte la responsabilità di lottare per la causa del Tibet. Il coraggio e la determinazione dei nostri compatrioti all'interno del Tibet meritano la nostra profonda ammirazione.

Il governo cinese ripete con monotonia che nel nuovo Tibet regnano felicità e prosperità. La verità è un'altra. Tutte le aree abitate dai tibetani sono private delle libertà fondamentali e continuano ad essere strettamente controllate e sorvegliate. Ne è prova l'esteso sistema a griglie imposto ai viaggi e agli spostamenti delle persone. Human Rights Watch denuncia il diffuso e rigido programma di sorveglianza in atto in tutti i villaggi del Tibet. Le recenti autoimmolazioni di due tibetani, dentro e fuori il Tibet, autoimmolazioni che vanno ad aggiungersi alle 142 in precedenza avvenute, testimoniano la mancanza di libertà all'interno del paese. Il Kashag si adopera per esaudire le loro aspirazioni e attribuisce alle politiche repressive in atto in Tibet la totale responsabilità delle autoimmolazioni.

All'interno del Tibet la situazione è difficilissima. Chi invoca la libertà religiosa o i diritti ambientali è spesso incriminato sulla base di considerazioni politiche e subisce dure punizioni. Il solo fatto di possedere un'immagine del Dalai Lama comporta l'arresto e il carcere. I centri della cultura tibetana sono rigidamente controllati e i monaci e le monache rischiano l'espulsione se non denunciano il loro leader spirituale. Il Freedom House Report 2016 ha classificato il Tibet al secondo posto dopo la Siria tra i Paesi che godono meno di libertà al mondo. Anche il Parlamento Europeo, nel suo Rapporto sulle Relazioni tra UE e Cina del dicembre 2015, ha espresso con chiarezza preoccupazione per la mancanza di libertà di religione e per le misure restrittive imposte alla libertà di movimento. Il popolo tibetano vive nella paura e nell'insicurezza.

Il trattamento riservato dalle autorità cinesi alle minoranze etniche, inclusi i tibetani, ha provocato disaffezione e alienazione. La proibizione di parlare la lingua tibetana imposta ai dipendenti di un albergo di proprietà cinese a Rebkong, nella provincia di Qinghai, ha suscitato forti opposizioni e proteste. Il 22 dicembre 2015, riportando, nel corso di un meeting, frequenti esempi di persone appartenenti a minoranze etniche discriminate o del tutto impossibilitate ad accedere ad alcuni servizi, un leader di spicco del partito comunista, di origini tibetane, ha manifestato la propria preoccupazione per la larga diffusione della discriminazione. Ha affermato che nelle regioni con minoranze etniche questo problema ha causato scontri sociali indesiderati e dure reazioni. Analogamente, la linea politica del governo in generale e, in particolare, i commenti di alcuni leader hanno fatto sì che un intero gruppo etnico sia stato definito "separatista". Queste parole hanno suscitato, all'interno della Cina, violente reazioni da parte di numerosi studiosi e intellettuali che hanno replicato in termini molto forti.

Ambientalisti e scienziati di tutto il mondo hanno riconosciuto l'importanza dell'altopiano tibetano in quanto sede della terza riserva di ghiaccio del pianeta e sorgente dei dieci più importanti fiumi che, scendendo a valle, bagnano diversi paesi. E' tuttavia necessario ripetere che l'incessante sfruttamento delle risorse minerarie, la deforestazione, la costruzione di numerose dighe e il ritiro dei ghiacciai hanno causato danni irreparabili all'ambiente del Tibet, danni che a loro volta si ripercuotono sull'ambiente dell'intero continente asiatico. Consapevoli della necessità di proteggere l'ambiente tibetano, abbiamo sistematicamente sollevato questo problema in diverse conferenze internazionali sui cambiamenti climatici. Lo scorso anno, l'Amministrazione Centrale Tibetana, ha presentato ai partecipanti del COP21 di Parigi fatti e cifre correlati da un piano d'Azione in Dieci Punti in cui sono spiegate le ragioni per le quali l'altopiano tibetano è cruciale per il mondo e si chiedeva alle Nazioni Unite, al governo cinese e alla comunità internazionale di prendere immediati provvedimenti per proteggerlo.

Noi, il Kashag dell'Amministrazione Centrale Tibetana, siamo convinti che l'annosa questione del Tibet possa essere risolta attraverso il dialogo tra gli inviati di Sua Santità il Dalai Lama e i rappresentanti del governo cinese. Restiamo totalmente fedeli all'Approccio della Via di Mezzo che chiede per il popolo tibetano una genuina autonomia all'interno della Cina. E' nostra speranza che i leader di Pechino, anziché travisarle, comprendano le ragioni dell'Approccio della Via di Mezzo e compiano un balzo in avanti aprendosi al dialogo con gli inviati di Sua Santità il Dalai Lama.

La Cina afferma che è suo diritto riconoscere la reincarnazione del leader spirituale tibetano. Questa è una palese bugia poiché tale affermazione si basa sulla falsificazione della storia. Il potere e l'autorità di decidere in merito alla reincarnazione del Buddha della Compassione, protettore e salvatore del Tibet palesato in sembianze umane, spetta soltanto a Sua Santità il Dalai Lama. Nessun altro ha il diritto di farlo. Sul riconoscimento della reincarnazione, Sua Santità il Dalai Lama ha fornito un chiaro parere e precise indicazioni nella dichiarazione, rilasciata il 24 settembre 2011, che così recita: "Quando sarò vicino al compimento dei novant'anni consulterò gli alti Lama delle tradizioni buddhiste, i tibetani e le altre persone che praticano il buddhismo tibetano e valuterò se l'istituzione del Dalai Lama debba o non debba proseguire. Prenderemo una decisione su questa base. Se si deciderà che la reincarnazione del Dalai Lama debba continuare e se si riterrà necessario il riconoscimento di un Quindicesimo Dalai Lama, la responsabilità del riconoscimento sarà di competenza dei dirigenti del Dalai Lama Gaden Phodrang Trust. Essi consulteranno i capi delle diverse scuole delle tradizioni buddiste tibetane e i Protettori del Dharma, uniti dal giuramento, indissolubilmente legati al lignaggio dei Dalai Lama. Chiederanno il parere e la guida di queste entità ed effettueranno le procedure di ricerca e di riconoscimento secondo la tradizione del passato. Io stesso lascerò chiare istruzioni. Ricordate che, ad eccezione della reincarnazione riconosciuta attraverso tale legittimo processo, non deve essere dato alcun riconoscimento o legittimazione a un candidato scelto per fini politici da chiunque, compreso chi risiede all'interno della Repubblica popolare".

Il popolo tibetano in esilio sta percorrendo il grande cammino della democrazia e ha finora dimostrato appassionato interesse e attiva partecipazione al processo elettorale. Moto presto avrà luogo il round finale della votazione per l'elezione del Sikyong e dei Membri del Parlamento Tibetano in Esilio. Invitiamo perciò l'elettorato tibetano a partecipare al voto ed esercitare i diritti democratici specificati nella Carta per i Tibetani in Esilio.

Possa la questione del Tibet trovare un'immediata soluzione. E, soprattutto, possa arrivare velocemente il giorno in cui tutti i tibetani, dentro e fuori il Tibet, saranno uniti.

Dharamsala, India-10 marzo 2016